

Introduzione

La vitivinificazione è una delle attività più antiche e impegnative tra quelle svolte dall'uomo. Tra i primi vitivinificatori della storia vi sono gli Enotri e proprio su Chiaromonte, paesino che sorge dove un tempo era di casa l'antica popolazione italica, questo studio focalizza la sua attenzione.

A Chiaromonte la tradizione legata al vino è stata così forte da aver segnato l'intero territorio. In un luogo in cui storicamente non hanno mai abitato più di 3.500 anime, sono state censite 238 cavità antropiche nell'abitato e altrettante probabilmente se ne trovano nei dintorni, il 90% possono essere ricondotte alla conservazione del vino, a testimonianza di quanto sia radicata e radicale la tradizione che lega questo popolo alla vite.

Anche se oggi molte delle vigne, un tempo rigogliose, e delle grotte sono in stato di abbandono il legame non si è spezzato. Visitando Chiaromonte si può essere testimoni del forte sentimento che lega la tradizione all'attualità del piccolo centro lucano. Tra i proprietari di cantine e i produttori di vino incontrati vi sono anche alcuni giovani che, sulla scia dei vari progetti promossi dall'amministrazione comunale e dalla Regione Basilicata, dedicano il loro tempo libero alla sistemazione delle cantine e alla cura di piccoli vigneti. Da qualche anno viene promossa una festa che vede le grotte-cantine protagoniste. Sono stati effettuati anche alcuni lavori di ristrutturazione di ipogei, sotto la

supervisione dell'amministrazione comunale. Lavori a volte pregevoli che entrano in contrasto con un ambiente per troppo tempo lasciato alla cura – o incuria – privata. Camminando per le stradine di Chiaromonte si incontrano situazioni molto diverse e contraddittorie. Come è naturale dove le caratteristiche litologiche lo permettono anche qui si possono trovare rocce affioranti in pieno abitato e ambienti scavati di diverse tipologie, oltre i più comuni ipogei-cantine. Ma spesso i tipici ingressi incastonati nelle pareti rocciose sono eclissati dai volumi cementanti o costruiti con mattoni di calcestruzzo, con pareti esterne colorate alla meglio e saracinesche di freddo metallo. In queste situazioni i piccoli e discreti ingressi ipogei hanno vita difficile e in alcuni casi non hanno più alcuna attinenza con il loro circostante.

Tuttavia la zona nord-ovest ha subito modifiche di minor impatto e conserva caratteri di continuità e omogeneità. Questa parte al limite del centro abitato, non è destinata alla residenza. Leggermente isolata è interamente dedicata alla conservazione del vino: una piccolissima borgata di cantine realizzate assecondando i capricci della roccia, anche se non mancano esempi di adattamenti pragmatici ed esteticamente fuori luogo. Nell'ambito delle azioni messe in campo dalla Regione Basilicata per la valorizzazione del territorio e della storia lucana¹, questo studio si propone come contributo ad un'ipotesi di allestimento per il "Parco delle Cantine" a Chiaromonte.

¹ Legge Regionale 5 febbraio 2010, n. 12: Istituzione del Parco Urbano delle Cantine di interesse regionale.

L'idea è quella di creare un allestimento museale che abbia come tema il ciclo della vite e la produzione del vino. Un racconto della vitivinificazione vissuto passeggiando tra ipogei e piccolissime vigne.

Il lavoro è diviso in tre momenti: la conoscenza della storia e del territorio di Chiaromonte; la comparazione tra l'analisi che Scheuermeier fa della vitivinificazione in Italia negli anni Quaranta e i racconti sulla produzione del vino di chi lo produce ancora oggi; la proposta di allestimento di un percorso museale interattivo che coinvolga la popolazione locale.

Per quanto riguarda l'analisi storiografica sono stati analizzati in particolar modo dei testi di uno storico locale, Francesco Elefante, cercando, quanto più è stato possibile, di focalizzare l'attenzione sugli eventi che hanno avuto delle conseguenze dirette sulla popolazione. Eventi che rimandano a una storia passata molto intensa, che ha visto Chiaromonte per molto tempo paese "leader" della valle del Sinni e non solo. Particolarmente utili a questo studio sono state la trascrizione delle inchieste Murat (iniziata nel 1811) e Jacini (1877) in *Chiaromonte, economia, amministrazione pubblica, cultura* di Francesco Elefante e le analisi sulla distribuzione del lavoro e delle risorse in *Le basi morali di una società arretrata* di Edward C. Banfield.

Il secondo capitolo è composto di due parti. La prima è un'esposizione delle tecniche e degli strumenti di vitivinificazione accertati negli anni '40 nel meridione italiano, con particolare attenzione a ciò che in quegli anni iniziava a

cambiare, grazie all'avvento di nuovi materiali e nuove tecnologie. Nella seconda parte si trova la trascrizione di due interviste video che realizzate nei giorni di ricerca sul campo. Le domande delle interviste inizialmente dovevano seguire lo stesso schema che Scheuermeier fa nel capitolo dedicato al vino nel *Lavoro dei Contadini*. Durante le interviste si è però dovuto adattare il canovaccio a quello che man mano gli informatori dicevano per seguire il loro filo logico ed evitare di creare quella distanza tra intervistato e intervistatore che avrebbe potuto minare la spontaneità nelle risposte. La trascrizione cerca di seguire lo schema proposto ma solo per rendere più facile la comparazione con le tecniche di vitivinificazione descritte nel primo paragrafo del capitolo. Per rendere più completa l'analisi sono state inserite solo le risposte più attinenti alle domande affiancando, laddove vi sono state, risposte simili o diverse dell'uno o dell'altro informatore.

La terza e ultima parte si concentra su un'ipotesi di allestimento museale. L'idea è quella di proporre un percorso interattivo-museale all'aperto tra le cantine della zona nord-ovest di Chiaromonte.

Il punto di partenza è stata la definizione di museo data dall'Icom a Seul nel 2004:

“Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto.”²

² <http://www.icom-italia.org>

“Il museo è (...) a servizio della società e del suo sviluppo”. Quindi un’esposizione museale deve essere inserita in un contesto e deve avere riscontri in quel contesto. Nel nostro caso il contesto è Chiaromonte e il riscontro potrebbe essere la valorizzazione culturale e turistica di una peculiarità che caratterizza fortemente il territorio: le cavità antropiche, usate per la produzione e la conservazione del vino.

“(...) compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell’umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto”. Dunque il filo conduttore dovrebbe essere la ricerca di testimonianze. Queste vengono acquisite, conservate ed esposte anche a fini di educazione. Da questo punto si è partiti per proporre l’idea dell’allestimento: un percorso ambientato tra le cantine, che abbia come scopo il recupero di una forma di produzione artigianale e specifica. Un allestimento centrato sul tema della riproposizione e “riproduzione” delle tecniche di vitivinificazione tradizionali.

Quello immaginato e descritto nel terzo capitolo è un museo *produttivo-attivo*, un luogo dove non solo si conservino testimonianze, ma dove queste possano rivivere e rinascere. Un ambiente che non si conforma all’attualità dei musei costretti alla semplice esposizione di oggetti e alla loro esegesi. Uno spazio nel cuore della natura: Chiaromonte è uno dei comuni che rientrano nel Parco Nazionale del Pollino. Un laboratorio dove gli oggetti etnografici, che non molto tempo fa hanno ceduto il passo ai meno impegnativi oggetti di consumo, possano rifunzionalizzarsi – per usare un concetto caro agli studiosi di cultura materiale –

per (ri-)educare, trasmettere e conservare le tecniche e le modalità d'uso degli oggetti demoetnoantropologici. A questo proposito è importante il coinvolgimento della popolazione locale più anziana – ma non solo – che dovrebbe avere la funzione di gestore del percorso, che attraverso la trasmissione delle proprie conoscenze le metterebbe al sicuro dall'oblio.

I modelli di riferimento da cui ho attinto spunti e riflessioni sono: per l'allestimento museale vero e proprio (ambito 1) i lavori di avanguardia prodotti da Studio Azzurro³. L'uso di proiezioni su diversi materiali che provoca sensazioni visive diverse; la realizzazione di filmati-fiction centrati su momenti o oggetti particolari, intorno a cui viene costruita una sceneggiatura ad hoc; la possibilità di rendere più coinvolgente l'ambiente espositivo attraverso proiezioni, schermi, luci e ombre. Esempi di come la tecnologia e la multimedialità possano essere validi strumenti per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali.

Per quanto attiene l'ambito 2, cioè quelli che chiamo “Laboratori di conservazione e trasmissione”, ho pensato che un'esposizione di oggetti etnografici può essere ricondotta molto facilmente ad un modello a metà strada tra la “Città della Scienza” e l'esperienza di Carnunto in Austria. La prima è un spazio dove gli oggetti non vengono solo mostrati e spiegati, ma possono essere usati, provati, indagati, capiti, vissuti. L'altra è una delle più avanguardistiche proposte di valorizzazione di un sito archeologico, una sorta di teatro permanente, in cui si può rivivere la vita dell'Antica Roma dalla moda alla tavola.

³ www.studioazzurro.it

Dopotutto gli oggetti che oggi definiamo etnografici non molto tempo fa erano prodotti tecnologici. Proprio perché non è molta la distanza temporale tra l'attuale e il passato etnografico di quegli oggetti e di quelle tecniche si potrebbe provare a rivitalizzarli attraverso una loro messa in funzione con scopi didattici, culturali e, perché no, turistici.